

L'arcivescovo

Delpini "Sul Duomo per dire a chi soffre che non sarà mai solo"

di Zita Dazzi

MILANO — Monsignor Mario Delpini è l'arcivescovo di Milano, al centro della regione più colpita dal coronavirus. Mercoledì è salito sulle terrazze del Duomo, ai piedi della Madonnina che da secoli è il simbolo della città. E lì ha pregato «per tutti coloro che soffrono negli ospedali e nelle case, per i tuoi figli impegnati nella cura dei malati».

Quell'immagine di lei solo con le braccia levate verso il cielo è potente. Sembra San Carlo Borromeo ai tempi della peste manzoniana. Come le è venuta l'idea?

«La Madonnina è il punto di riferimento, la mamma di tutti i milanesi e della Diocesi, il duomo la loro casa. Prego tutti i giorni per Milano, di solito lo faccio da solo, non mi piace pregare e dire messa davanti alle telecamere, ma questi sono i tempi. Volevo dare un segno ai milanesi e invocare l'intercessione».

A chi pensava quando ha iniziato in milanese, dicendo "O mia bella madunina"?

«A tutti gli italiani preda di paure e di interrogativi a cui nessuno sa dare risposte e soprattutto prospettive. Sulle cautele ormai siamo arrivati alla chiarezza, ma nessuno sa dire come andrà a finire, quanto durerà».

Lei è qui da solo in Arcivescovado, nel palazzo chiuso, con la mascherina sul volto e alcuni collaboratori in quarantena perché positivi al virus. Come sta vivendo questi giorni?

«Sono giornate strane, tutti gli appuntamenti pubblici sono stati cancellati, ho più tempo libero di quanto ne abbia mai avuto. Medito e prego per la città».

È preoccupato?

«Lo sono per i malati, per quelli che sono in fin di vita, per quelli che potrebbero ammalarsi. Non sono un medico, ma so che molti stanno soffrendo. Penso a chi è giovane e forte, forse meno a rischio. Penso agli anziani, che vengono a mancare».

Molti dicono che la natura si sta ribellando a un mondo che corre troppo. Chi ha fede pensa sia Dio ad aver mandato questo flagello.

«Della natura non so niente. Ma dico che non è Dio a mandare le disgrazie. Lui ha mandato suo figlio per insegnarci a vivere nella tempesta e quando il mare è calmo. Non credo che si possa interpretare questo evento come qualcosa che Dio ha programmato per insegnarci qualcosa. Quello che a lui interessa, ce l'ha detto nel Vangelo. Questa immagine di un Dio arrabbiato e vendicativo, o paternalista, che ti dice adesso ti correggo per insegnarti a vivere meglio, non appartiene al cristianesimo».

Che cosa può fare il singolo in questi momenti?

«La fede è sempre d'aiuto perché suggerisce il percorso e invita ad imitare lo stile di Gesù, la solidarietà, la cura di chi è solo, il sacrificio per gli altri, come stanno facendo i medici e

gli infermieri, anche quelli che non hanno la fede. Dio li abbia in gloria».

Ma qui oggi molti si sentono abbandonati e spaventati.

«La fede insegna anche che nessuno è mai solo davvero, anche quando si sente abbandonato. La preghiera è un rimedio alla paura, una strada di speranza in dialogo con Dio».

Milano come ne uscirà? Come ci cambierà questa sciagura?

«Presumo che Milano ne uscirà, come ha superato tante storie drammatiche, la peste, la guerra, le crisi economiche più gravi. Ne usciremo a seconda dello stile di vita che adotteremo. Il mio timore è che si possa ricominciare come prima. Il rischio è che dopo si pensi di correre ancora di più perché siamo rimasti indietro. E questo non sarebbe un cambiamento reale. Ci vorrà saggezza».

Molti stanno perdendo il lavoro.

«Certo, saremo più poveri. La Chiesa continuerà ad aiutare come fa anche in questi giorni, ma spero che non sia solo lei a pensare di farlo. La società civile e l'amministrazione pubblica dovranno fare fronte a questo dramma e mettere delle risorse: questa è la fortuna di appartenere a una nazione unita e alla comunità europea. Sperimenteremo qual è il vantaggio di essere uniti in Europa nonostante tutti i vincoli di cui ci si lamentava».

Le pesa questo tempo sospeso affacciato su piazza Duomo deserta?

«Soffro per i milanesi che soffrono. Ma ho tanto tempo per pregare per loro. Non posso celebrare la messa

davanti alla gente, ma le chiese sono aperte ai fedeli che vogliono pregare da soli. I nostri sacerdoti sono lì, se qualcuno avesse bisogno di sfogarsi o di sentire una parola di conforto».

Cosa consiglia ai milanesi in quarantena?

«Stare un pochino più tranquilli, leggete un po' di più, cercate uno stile di vita familiare attento, perché non siamo abituati a stare a casa tutti assieme, mariti e mogli, figli e zii. Il rischio è di diventare nervosi. Ma bisogna fare uno sforzo di avere

sensibilità per gli altri, anche cercando un rapporto con Dio. Restiamo vicino a chi non possiamo andare a trovare. Una telefonata, una mail. Non è la stessa cosa di andare a mangiare una pizza assieme, ma è quello che ci permette il tempo. E preghiamo perché finisca presto».

—“
*A chi resta a casa
dico di leggere tanto
E di far sentire la
nostra vicinanza a
chi non possiamo
vedere: anche una
telefonata fa tanto*
”—”



▲ **Mario Delpini**
68 anni, nato a Gallarate, dal 2017
alla guida dell'arcidiocesi di Milano

—“
*Forse usciremo da
questa crisi più
poveri: ma
sperimenteremo la
fortuna di essere
parte di una comunità
come quella europea*
”—”



Come tanti sacerdoti negli ultimi giorni anche il vescovo di Milano ha scelto un gesto simbolico per mostrare il calore della Chiesa a chi è in difficoltà

